

A conferma di una precisa scelta politica a favore della costruzione di un sistema di legalità nel Mezzogiorno, Confindustria nazionale ha assunto nel 2010 decisioni rilevanti.

A gennaio 2010, allo scopo di uniformare le iniziative del sistema associativo in tutte le regioni del Sud, la Commissione Mezzogiorno di Confindustria ha adottato una delibera, poi approvata dalla Giunta, nella quale sono previsti modelli comportamentali a cui ogni associato deve attenersi. Viene dunque stabilito il dovere di denuncia a carico degli associati che subiscono estorsioni, l'espulsione delle imprese condannate per reati di associazione di tipo mafiosi, la sospensione nel caso di erogazione di misure di prevenzione o sicurezza o di procedimenti penali a loro carico.

L'adozione di comportamenti estranei ad ogni logica mafiosa diventa così patrimonio comune e condiviso da tutto il sistema associativo.

La delibera prevede per la prima volta precise e drastiche sanzioni, in particolare:

– l'*espulsione* dell'impresa, nel caso di condanna dell'amministratore o di altri soggetti legati alla titolarità dell'impresa, con sentenza passata in giudicato, per reati di associazioni di tipo mafioso; o quando i beni di proprietà dell'imprenditore siano stati colpiti da provvedimenti definitivi di confisca;

– la *sospensione* dell'impresa nel caso di irrogazione in capo ad essa e ai suoi legali rappresentanti di misure di prevenzione o di sicurezza; di emissione di sentenze di condanna non ancora passate in giudicato per i reati sopra indicati; di avvio di procedimenti penali per gli stessi reati a carico degli amministratori o di altri soggetti legati all'impresa o di applicazione di misure cautelari personali³⁶⁶.

L'approvazione della suddetta delibera – come sottolineato dalla presidente di Confindustria in sede di audizione – "chiude di fatto un percorso che è stato avviato nel 2005 dalla Confindustria di Caltanissetta, è stato fatto proprio nel 2007 da Confindustria Sicilia e oggi è assunto come principio primario di condotta dall'intera Confindustria a livello nazionale³⁶⁷".

Va rilevato, con ampio favore, il ruolo assunto da Confindustria in questi ultimi anni con le positive iniziative poste in essere sul territorio, sia per rafforzare le azioni di prevenzione, sia per il sostegno agli associati vittime di estorsioni. Iniziative rivolte all'adeguamento delle regole interne all'associazione con le integrazioni al Codice etico, alla promozione della

³⁶⁶ Cfr. Documentazione relativa al convegno organizzato da Confindustria «Il Sud aiuta il Sud. Le tesi di Confindustria», Bari 19 febbraio 2010. In Archivio della Commissione: Doc. 201/2.

³⁶⁷ Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, audizione del presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, XVI Legislatura, 16 marzo 2010, pag. 8.

cultura della legalità, all'emersione del lavoro nero, alla sottoscrizione di protocolli di legalità.

Va tuttavia ribadito che le scelte operate con grande incisività da Confindustria Sicilia non hanno trovato eguali in altre regioni del Mezzogiorno. La Campania e la Puglia hanno iniziato un percorso in tal senso. Confindustria Calabria ha aderito solo in tempi piuttosto recenti³⁶⁸.

Numerosi sono i protocolli di legalità sottoscritti da Confindustria e grandi imprese, associazioni, sindacati, forze dell'ordine e Prefetture, in varie parti d'Italia. Di particolare rilevanza, quello firmato dalla presidente Emma Marcegaglia e dal Ministro dell'Interno il 10 maggio 2010.

Esso punta ad innalzare i livelli di legalità e trasparenza nei contesti in cui operano le imprese e riguarda tutti i contratti di appalto, pubblici e privati, per lavori, servizi e forniture. Le imprese che aderiranno al protocollo si assumono l'impegno di denunciare i tentativi di estorsione e dovranno collaborare con le autorità pubbliche rafforzando i meccanismi di cooperazione e i circuiti informativi tra mondo imprenditoriale e forze dell'ordine³⁶⁹.

Molto è stato fatto, ma molto resta ancora da fare. Non va infatti sottovalutato che molti imprenditori continuano a pagare il pizzo poiché temono più le minacce di cosa nostra che le sanzioni di Confindustria.

Va peraltro sottolineato che esiste oggi una serie di azioni e strumenti a tutela dell'imprenditore intenzionato alla denuncia, inesistente fino a pochi anni fa. Lo scenario complessivo è mutato. Le imprese possono dunque scegliere di dire «no» alla richiesta estorsiva, e chi decide in tal senso non resta solo.

Ma il punto è far maturare la decisione. Alla scelta etica va aggiunta la considerazione economica: occorre far leva sulla «convenienza» che può ricavare l'impresa nell'operare in condizioni di legalità, rimarcando il danno economico derivante da un'eventuale espulsione dall'Associazione.

I mutamenti sociali innescati

Il ricorso all'espulsione rappresenta per Confindustria "un'estrema ratio". Come ha spiegato la stessa presidente Marcegaglia: «da una parte, abbiamo scelto di prevedere l'espulsione ma, dall'altra, il nostro obiettivo non è certo espellere le aziende, bensì ricondurre alla legalità il maggior

³⁶⁸ A tale proposito afferma Emma Marcegaglia nel corso dell'audizione: «Ci sono alcuni casi positivi di imprenditori che stanno assumendo posizioni coraggiose, soprattutto a Reggio Calabria, quindi, sebbene non possa dipingere una situazione idilliaca, perché non lo è affatto, e sottolineando che c'è un ritardo, tuttavia per la prima volta anche in quella Regione cominciano ad esserci alcune isole positive». Audizione del presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, XVI Legislatura, 16 marzo 2010, pag. 40.

³⁶⁹ L'obiettivo è creare circuiti di imprese appaltanti, fornitrici e subappaltanti qualificate dal punto di vista della legalità e della sicurezza: una sorta di «white list» di imprese «legali» a disposizione del sistema associativo. Le imprese che aderiranno al protocollo saranno inoltre iscritte in un apposito elenco pubblicato sul sito di Confindustria.

numero di imprese³⁷⁰». È dunque previsto, prima di giungere all'espulsione, un percorso di supporto, di assistenza e di accompagnamento alla denuncia e alla scelta di legalità.

Secondo i dati giunti da Confindustria Sicilia, aggiornati a luglio 2010, le espulsioni effettuate in applicazione del Codice etico sono 17, mentre le sospensioni ammontano a 15. La mancata produzione della certificazione antimafia, come richiesto dall'Associazione, ha inoltre portato a 20 espulsioni. Le denunce effettuate dagli imprenditori associati nei confronti degli estorsori ammontano a 60.

Considerata la grave permanenza del fenomeno delle estorsioni e delle varie forme di collusione mafiosa, molta strada resta ancora da fare. Ma una cosa è certa: il percorso da parte di Confindustria è stato inequivocabilmente avviato ed ha assunto una grande valenza simbolica e culturale. Iniziative, quali quelle di Confindustria, con la decisione di espellere dall'associazione quegli imprenditori che pagano il «pizzo» e non presentano denuncia, mettono in crisi le organizzazioni mafiose più di quanto si pensi. Opporsi al racket delle estorsioni significa contrastare l'autorità del sistema di potere mafioso nei territori. La celebrazione dei processi con gli imprenditori-testimoni e le condanne inflitte agli estorsori oltre a rendere giustizia, intacca quel mito dell'impunità di cui la mafia si è da sempre avvalsa per acquisire forza e prestigio.

L'ambizioso e lodevole obiettivo di ricondurre alla legalità il maggior numero di imprese toglie risorse, potere e consenso alla mafia. Pertanto va supportato in ogni sede. L'operato di Confindustria va oltre la sensibilizzazione degli imprenditori, esso finisce con l'assumere un importante rilievo sul piano dei mutamenti sociali, della legalità, del rispetto delle regole e dei principi democratici del vivere civile.

7.2 L'attività dell'associazionismo antimafia e delle associazioni anti-racket

La mobilitazione della società civile manifestatasi nel corso del tempo attraverso i «movimenti antimafia», in forme e modalità diverse, è stata decisiva per il raggiungimento di importanti successi nella lotta alle mafie. Ha contribuito al varo di importanti provvedimenti legislativi, divenuti capisaldi della normativa antimafia, ha affiancato e supportato l'azione repressiva ed ha svolto un'importante funzione sul piano della promozione e diffusione della cultura della legalità.

La società civile, attraverso il variegato universo dell'associazionismo antimafia e attraverso le singole iniziative di gruppi di giovani, di familiari delle vittime di mafia, di esponenti del mondo religioso, del mondo scolastico, imprenditoriale e di altre categorie, esplica una funzione rilevante con la pressante richiesta di legalità, di giustizia, di verità. La partecipa-

³⁷⁰ Cfr. audizione innanzi alla Commissione del presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, 16 marzo 2010, pag. 9.

zione civile e sociale alle manifestazioni, ai dibattiti, alle fiaccolate, spesso dopo eventi mobilitanti come delitti e stragi di mafia, nel richiamare l'attenzione del mondo delle istituzioni, nel «fare memoria», pone questioni e chiede risposte sul piano della giustizia e sul ripristino di condizioni di legalità.

L'antimafia civile presenta una varietà di forme associative: comitati, centri di studio e ricerca, fondazioni, spesso intitolate alle vittime di mafia, associazioni culturali e organizzazioni di categorie. Studenti, insegnanti, sacerdoti, commercianti, professionisti vari e semplici cittadini, accomunati dai medesimi interessi e valori esplicano le seguenti funzioni: mobilitazione, analisi e conoscenza dei fenomeni, educazione e formazione, denuncia, formulazione di proposte e progetti, testimonianza.

La vitalità dei movimenti antimafia presenta un andamento ciclico: dopo i grandi delitti si hanno manifestazioni di massa con una partecipazione notevole. Spesso segue una fase di ridimensionamento o normalizzazione, fino a nuovo evento. Talvolta l'esperienza può concludersi.

Tuttavia resta valida la funzione svolta nei contesti e nei tempi in cui essa si realizza, poiché segna la «coscienza collettiva». Memorabile il «Comitato dei lenzuoli» costituito a Palermo nel 1992 all'indomani dei funerali di Giovanni Falcone. «Difficile: mettere un lenzuolo al proprio balcone significa dire che io, proprio io, la mia famiglia il cui nome è scritto sul citofono, io riconoscibile con nome cognome e indirizzo, non ci sto, non sono disposta a tenere dolore e rabbia dentro le mura di casa, voglio che tutti sappiano che io, che noi, non stiamo con la mafia.³⁷¹»

Negli ultimi decenni l'associazionismo antimafia dalla Sicilia si è esteso nelle altre regioni del Mezzogiorno fino ad assumere una dimensione nazionale, in particolare sul fronte dell'educazione alla legalità nelle scuole. Le associazioni, i circoli cittadini, nati negli ultimi anni anche nelle regioni del Nord, aggrediscono quello che Nando Dalla Chiesa chiama «il requisito dell'espansività», nel senso che la loro denuncia di presenze mafiose sul territorio diventa un «argine nei confronti della espansività dei clan e dei loro progetti»³⁷².

Talvolta l'attività svolta dalle associazioni si incontra con le forze politiche e i sindacati, ma lo sforzo compiuto è quello di preservarne una certa autonomia.

Nell'ambito dell'associazionismo antimafia un ruolo rilevante assume *Libera - Associazioni, nomi e numeri contro le mafie*, nata nel 1995 con l'intento di sollecitare il contributo della società civile nella lotta alle mafie. Divenuta nota con la grande battaglia avviata per il riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati alle mafie (alla raccolta di un milione di firme a sostegno della proposta di legge di iniziativa popolare seguì l'approva-

³⁷¹ Marta Cimino, «La storia del Comitato dei lenzuoli», in *La mafia esiste ancora*, Nuova Iniziativa Editoriale, Supplemento al quotidiano l'Unità, Nuova Iniziativa Editoriale, Roma, 2004, pag. 84.

³⁷² Nando Dalla Chiesa, «Misurare e combattere la mafia. Un modello e alcune riflessioni» in rivista *Narcomafie*, ottobre 2009, pag. 48.

zione da parte del Parlamento della legge n. 109 del 1996 sull'uso sociale dei beni confiscati) attualmente *Libera* è un coordinamento di oltre 1.500 associazioni, gruppi, realtà locali e scuole impegnate a costruire nei territori percorsi di legalità e partecipazione democratica. Uno dei momenti di più alta mobilitazione della società civile che coinvolge anche le Istituzioni, e che vede un'ampia partecipazione di giovani, è rappresentato dalla «giornata della memoria e dell'impegno» che si celebra ogni anno il 21 marzo in una diversa città italiana. La grande manifestazione, con la pubblica e solenne recitazione dell'infinito elenco delle vittime della mafia, è uno dei momenti più alti e significativi dell'attività di *Libera*, capace di segnare indelebilmente le sensibilità e le coscienze, soprattutto dei giovani.

«Fare memoria» e «avere giustizia»: si può riassumere in queste finalità l'operato di una miriade di associazioni che operano spesso in silenzio, lontano dai grandi clamori mediatici, ma con coraggio si impegnano nei territori per creare conoscenza e nuove consapevolezze in un'ottica di prevenzione culturale dei fenomeni mafiosi.

Movimenti come *Addio Pizzo*, le diverse esperienze di boicottaggio/consumo critico verso imprese ritenute mafiose, le cooperative sorte sui beni confiscati alla mafia, le iniziative antimafia di imprenditori e sindacati e le varie associazioni antiracket presentano un denominatore comune: "tutte colpiscono la legittimità della mafia. Tutte ne dichiarano l'esistenza togliendole anche invisibilità"³⁷³.

Le associazioni antiracket, in particolare, rappresentano «il giunto di collegamento tra lo Stato e la società civile»³⁷⁴, svolgono un'importante opera di sostegno a chi decide di sporgere denuncia e costituiscono il modello operativamente più efficace nell'azione di contrasto.

È a partire dagli anni Novanta che sono maturate significative esperienze nella lotta al racket e all'usura: due fenomeni per i quali – come afferma Tano Grasso – la denuncia delle vittime è condizione indispensabile per ottenere sensibili risultati e giungere a quella prova che consenta la condanna dei criminali. È solo con la straordinaria esperienza dell'associazione antiracket di Capo d'Orlando, costituita nel 1990, su iniziativa di Tano Grasso, che si è sperimentato un modello nuovo: la denuncia del racket viene impostata in termini organizzati, non è più "denuncia solitaria", ma diventa denuncia «collettiva», coperta dall'attività di un'associazione con livelli di sicurezza maggiori.

La Federazione delle Associazioni Antiracket ed Antiusura italiane (FAI) nata da oltre un decennio, raccoglie e coordina le varie associazioni antiracket sorte in Italia. La Fai comprende circa 63 associazioni concentrate prevalentemente nelle regioni a più forte insediamento mafioso (Si-

³⁷³ Nando Dalla Chiesa, «Misurare e combattere la mafia. Un modello e alcune riflessioni» in rivista *Narcomafie*, ottobre 2009, pag. 48.

³⁷⁴ Fondazione Rocco Chinnici, *I costi dell'illegalità*, Antonio La Spina (a cura di) Il Mulino, Bologna, 2008, pag. 306.

cia, Calabria, Campania e Puglia). Gli associati sono circa 2.000 e molte migliaia gli assistiti.

Nel riferire in merito alle attività svolte dalle associazioni antiracket, Ettore Colajanni, in sede di audizione in Commissione, afferma: «Innanzitutto svolgiamo un'azione preliminare di informazione e divulgazione, un'attività di stimolo e di sensibilizzazione specifica sulla denuncia. Si tratta in sostanza di un accompagnamento alla denuncia che rappresenta il momento più delicato e soprattutto seguiamo passo passo tutti gli elementi di rischio che pongono problemi di sicurezza all'imprenditore, al fianco delle Forze dell'ordine»³⁷⁵. Le associazioni si occupano dell'assistenza legale e processuale, si costituiscono parte civile insieme alle parti offese, offrono anche assistenza psicologica, economica e imprenditoriale alle vittime di racket e usura.

Anche la nuova svolta etica di Confindustria, della quale si è detto poc'anzi, necessita dell'apporto fornito dalle associazioni antiracket. In territori ad alta densità mafiosa occorrono sinergie forti con tali associazioni per ottenere risultati concreti. Come afferma Ivan Lo Bello nel corso dell'audizione in Commissione: «Siamo grandi stimolatori della denuncia, ma non abbiamo il *know-how* o la competenza per assistere, in una fase difficile della sua vita, un imprenditore che deve denunciare. Le associazioni antiracket in Sicilia e nel resto d'Italia hanno maturato una competenza e una esperienza molto forte e sono su questo tema uno dei nostri partner principali»³⁷⁶.

Un nuovo slancio all'azione antiracket è giunto dall'attività dei ragazzi del «Comitato Addiopizzo» di Palermo. Memorabile lo slogan: «Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità». Una mattina di giugno 2004 Palermo si sveglia e trova i muri delle strade e le vetrine dei negozi tappezzate con adesivi recanti tale scritta. Cominciava così l'avventura dei ragazzi di *Addiopizzo*. L'idea innovativa e straordinaria è stata quella di stimolare il cosiddetto «consumo critico», indirizzando i consumatori verso quegli esercizi commerciali che denunciano gli estorsori o che affermano pubblicamente di non pagare il pizzo.

Il lavoro svolto sul campo dalle associazioni antiracket ha consentito alle stesse di acquisire credibilità e autorevolezza sia nei confronti della società civile che nei confronti delle Istituzioni.

Va detto che spesso le associazioni operano in condizioni di grande difficoltà in relazione agli scarsi mezzi e risorse di cui dispongono. Gli operatori lavorano in uno stato di precarietà tra militanza e volontariato, come emerge da quanto riferito in sede di audizione da Silvana Fucito, vicepresidente della FAI. A Napoli oggi vi sono circa 10 associazioni antiracket che lavorano sul territorio in forma di volontariato: «potremmo crescere e fare molto di più ma mancano le risorse. [...] siamo pochi, non

³⁷⁵ Cfr. audizione innanzi alla Commissione del vice presidente FAI, Ettore Colajanni, 27 aprile 2010, pag. 10.

³⁷⁶ Cfr. audizione innanzi alla Commissione del presidente di Confindustria Sicilia, Ivan Lo Bello, 16 marzo 2010, pag. 17.

abbiamo una segretaria che risponde al telefono e neppure una stampante che, purtroppo, si è rotta. Stiamo lavorando in una situazione di emergenza spaventosa³⁷⁷». Nello spiegare il tipo di attività svolta dalle associazioni in Campania, afferma: «Noi facciamo un lavoro davvero di grande sacrificio, andiamo negozio per negozio, strada per strada in collaborazione con le Forze dell'ordine, e lo facciamo anche nei cosiddetti periodi *caldi*, Natale, Pasqua, Ferragosto.

Entriamo nei negozi, parliamo con la gente perché è l'unico sistema per ottenere qualche risultato³⁷⁸». Nonostante gli scarsi mezzi le vittime vengono accompagnate in tutto il loro percorso, il rapporto dell'Associazione con le Forze dell'ordine e con la magistratura è positivo "quindi ci sono veramente tutti gli elementi perché un imprenditore possa denunciare in grande sicurezza"³⁷⁹.

In Calabria invece le associazioni antiracket procedono con difficoltà nello stimolare la denuncia. I risultati finora conseguiti sono ancora troppo pochi rispetto all'aggressività delle organizzazioni criminali. Afferma Maria Teresa Morano, coordinatrice per la Calabria delle associazioni antiracket, in sede di audizione in Commissione: «In questa regione, quindi, appare ancora più difficile convincere i colleghi imprenditori a fare una scelta di libertà, una scelta di dignità che ha un valore sociale»³⁸⁰. Appare difficile perché, come ha spiegato la Morano, l'imprenditore «scende a patti» con la cosca criminale e grazie a questo riesce ad entrare nei grandi lavori, come quelli per l'autostrada Salerno-Reggio Calabria. «In queste condizioni – ha aggiunto – indubbiamente le associazioni hanno le armi spuntate, perché si tratta di chiedere ai colleghi imprenditori di fare una scelta di vita impegnativa e definitiva dalla quale non si può tornare indietro e questo, in certi casi, comporta che per alcune imprese vengano tagliate fuori da alcuni lavori. Ci sono imprese di costruzioni che hanno denunciato e testimoniato in tribunale e non hanno mai più ottenuto un lavoro pubblico».

Nell'aprile 2010 è nato a Reggio Calabria un primo coordinamento di ben 58 tra associazioni cattoliche e laiche, sigle sindacali, cooperative, organizzazioni di rappresentanza del commercio e dell'artigianato, e altre

³⁷⁷ Cfr. audizione innanzi alla Commissione del vice presidente FAI, Silvana Fucito, 27 aprile 2010, pag. 28 e segg.. In relazione agli scarsi mezzi di cui dispone l'associazione, Silvana Fucito ha lanciato un appello in sede di audizione: «Se davvero credete che abbiamo lavorato bene e che il nostro lavoro stia dando dei risultati, veniteci incontro» (pag. 28). «Una volta stabilito che esistono sistemi, come il nostro, che portano a ottimi risultati, occorre cercare di svilupparli, di ampliarli, impedendo che restino fenomeni a sé stanti. È inutile riconoscerne semplicemente la bravura, compiacersi per l'impegno se poi si fa terminare lì l'esperienza» (pag. 29).

³⁷⁸ Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, audizione del vice presidente FAI, Silvana Fucito, XVI Legislatura, 27 aprile 2010, pagg. 28 e ss.

³⁷⁹ Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, audizione del vice presidente FAI, Silvana Fucito, XVI Legislatura, 27 aprile 2010, pag. 31.

³⁸⁰ Cfr. audizione innanzi alla Commissione di Maria Teresa Morano, 27 aprile 2010, pag. 27 e segg.

realtà per dare un'unica voce a chi si ribella al pizzo creando una rete di sostegno a chi denuncia. «Reggioliberareggio», questo il nome del nuovo coordinamento, che può certamente rappresentare l'avvio di un percorso importante.

Le associazioni antiracket sono diventate punto di riferimento nei territori per le vittime del racket e dell'usura, ma anche per gran parte della società civile. Il messaggio di civiltà e coraggio lanciato dalle associazioni riveste notevole importanza per la diffusione di quella cultura della legalità che costituisce un elemento fondamentale per mettere in crisi la strategia di intimidazione delle organizzazioni mafiose.

È promuovendo l'attività di questi organismi e la loro capacità di «fare rete» che lo Stato può sperare di ottenere risultati più incisivi nell'azione di contrasto alle mafie.

7.3 *La posizione della Chiesa ed il documento della C.E.I.*

Il 21 febbraio 2010 la chiesa italiana ha reso pubblico un documento sulla realtà del mezzogiorno, intitolato *Per un paese solidale. Chiesa Italiana e Mezzogiorno*, che, oltre ad offrire un contributo sulle questioni economiche e sociali del mezzogiorno, contiene anche un'importante presa di posizione contro la mafia, accompagnata da una severa analisi sui comportamenti della chiesa nei confronti della cultura mafiosa.

Il paragrafo 9 del documento, intitolato *Una piaga profonda: la criminalità organizzata*, si apre affermando che: "*La criminalità organizzata non può e non deve dettare i tempi e i ritmi dell'economia e della politica meridionali, diventando il luogo privilegiato di ogni tipo di intermediazione e mettendo in crisi il sistema democratico del Paese, perché il controllo malavitoso del territorio porta di fatto a una forte limitazione, se non addirittura all'esautoramento, dell'autorità dello Stato e degli enti pubblici, favorendo l'incremento della corruzione, della collusione e della concussione, alterando il mercato del lavoro, manipolando gli appalti, interferendo nelle scelte urbanistiche e nel sistema delle autorizzazioni e concessioni, contaminando così l'intero territorio nazionale.*"

La condanna piena da parte della chiesa della mafia è, sostanzialmente, una acquisizione recente nata sulla spinta delle riflessioni delle comunità cristiane più attive socialmente nella realtà meridionale e che, almeno fino agli anni '70, hanno incontrato molte resistenze anche nelle gerarchie più alte della chiesa siciliana. Non sono pochi i casi di sacerdoti che hanno interpretato il loro ruolo a servizio dei cattolici anche nel recarsi da latitanti, anche molto importanti, o nell'ignorare il controllo esercitato dalle cosche mafiose sulle processioni sacre in molte regioni del sud. Una prima vera svolta c'è stata con l'omelia pronunciata da Papa Giovanni Paolo II ad Agrigento il 9 maggio del 1993, in cui ha invitato tutti i mafiosi a convertirsi.

Da allora quegli atteggiamenti stanno lentamente cambiando, ma lo stesso documento riconosce le difficoltà del percorso: "*Si deve riconoscere*

che le Chiese debbono ancora recepire sino in fondo la lezione profetica di Giovanni Paolo II e l'esempio dei testimoni morti per la giustizia. Tanti sembrano cedere alla tentazione di non parlare più del problema o di limitarsi a parlarne come di un male antico e invincibile. La testimonianza di quanti hanno sacrificato la vita nella lotta o nella resistenza alla malavita organizzata rischia così di rimanere un esempio isolato."

Testimonianza di questo cambiamento in corso sono non solo i due sacerdoti uccisi da mafia e camorra proprio per la loro attività pastorale, don Pino Puglisi a Palermo, e don Peppe Diana a Casal di Principe, ma anche le tante associazioni di cultura cattolica impegnate nei movimenti antimafia, i tanti sacerdoti impegnati nel contrasto alla presenza mafiosa nei territori, il rifiuto da parte di alcuni vescovi di far svolgere manifestazioni religiose perchè controllate od inquinate dai clan.

Per questo il passo centrale del documento sembra essere quello in cui si condanna senza mezzi termini la mafia come struttura di peccato con un invito chiaro al rifiuto della mentalità mafiosa: *"in un contesto come quello meridionale, le mafie sono la configurazione più drammatica del «male» e del «peccato». In questa prospettiva, non possono essere semplicisticamente interpretate come espressione di una religiosità distorta, ma come una forma brutale e devastante di rifiuto di Dio e di fraintendimento della vera religione: le mafie sono strutture di peccato. Solo la decisione di convertirsi e di rifiutare una mentalità mafiosa permette di uscirne veramente."*

7.4 La diffusione della cultura della legalità come strumento di contrasto del modello mafioso tra i giovani

In questi anni i movimenti antimafia hanno assunto come priorità il tentativo di costruire, attraverso attività culturali e di formazione, una nuova «soggettività civile». La scuola e altre agenzie educative hanno messo in campo progetti e iniziative finalizzate a promuovere e diffondere una cultura della legalità e della partecipazione democratica. Solo se la lotta alle mafie è radicata nelle coscienze e nella cultura dei giovani essa potrà costituire un'utile risposta all'incalzare dei fenomeni criminali.

L'esigenza di rafforzare la cultura della legalità si è riproposta all'inizio degli anni Novanta (una prima ondata legalitaria si ebbe all'indomani dell'omicidio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, il 3 settembre 1982, con il fiorire dell'associazionismo antimafia) quando i gravi eventi che hanno segnato la memoria collettiva, le stragi di Capaci e di via D'Amelio, accrebbero la percezione di una minaccia al sistema democratico dando un nuovo impulso alla promozione di una più ampia azione educativa di contrasto al fenomeno mafioso. In quegli anni l'educazione alla legalità fu introdotta formalmente nelle scuole (circolare del Ministero della Pubblica Istruzione, n. 302 del 1993) con l'obiettivo di elaborare e diffondere un'autentica cultura dei valori civili. Non più singole iniziative, ma veniva richiesto un impegno strutturale e costante.

L'urgenza di promuovere una più forte coscienza civile e democratica è stata percepita da quella parte di società civile impegnata attraverso associazioni, comitati e centri culturali a realizzare nei territori una miriade di progetti e iniziative, con l'obiettivo di promuovere una cultura della legalità democratica fondata sul rispetto per i diritti dell'altro, dignità della persona, rispetto delle regole e delle leggi, responsabilità nei comportamenti.

Si pone una questione di metodo: valori come onestà, giustizia, libertà, solidarietà, convivenza civile, non possono essere trasmessi in modo nozionistico, ma devono far parte di un itinerario formativo e devono essere ancorati ai contesti reali, dunque al territorio in cui si vive favorendo la partecipazione e l'impegno nella comunità. Si tratta di costruire una cultura della legalità che possa contrapporsi alla «cultura» mafiosa del privilegio, del ricatto, della violenza e della sottomissione, dimostrando che in quei luoghi dove la mafia spadroneggia è possibile costruire una realtà sociale fondata sulla legalità e sul rispetto della persona.

«Gli obiettivi specifici dell'educazione alla legalità sono allora la promozione di conoscenze, abilità e atteggiamenti in grado di sollecitare l'appropriazione di valori civili quali l'uguaglianza, la libertà, e la giustizia»³⁸¹. Essere informati, conoscere i fenomeni mafiosi e il rischio che rappresentano nella società, può favorire la partecipazione e l'impegno dei giovani, perchè la lotta alle mafie non è solo attività di repressione da delegare ad altri. In tale orizzonte, acquistano particolare valore gli incontri promossi con «chi lavora sul campo»: magistrati, operatori di giustizia, testimoni della legalità, interlocutori autorevoli e credibili.

L'azione educativa e culturale per essere efficace deve incidere sul modo di essere, sul modo di pensare e sul modo di agire, pertanto occorre una «strategia educativa» che lavori per la formazione delle coscienze. "Educazione è anche conoscenza. Formare è anche essere informati. Responsabilità e conoscenza sono le due anime del processo formativo [...]»³⁸².

L'educazione antimafia come progetto va sottratta all'emotività legata alla cronaca, alle iniziative estemporanee. La scuola deve elaborare progetti operativi, deve essere ancorata alla lettura del territorio, deve porre i giovani di fronte a problemi, favorirne lo studio e la raccolta di dati, per avviare confronti, verifiche e discussioni che consentano ai ragazzi di acquisire alcuni prerequisiti logico-concettuali necessari a comprendere le articolazioni complesse del fenomeno mafioso.

In alcuni territori il sistema d'illegalità e violenza è talmente diffuso e «interiorizzato» da essere considerato normale. «L'illegalità quindi perde gli stessi connotati d'illegalità comunemente intesi e acquisisce una sua forma di normalità spingendo l'istinto umano a ricercare in tale forma

³⁸¹ Libera, «Legalità democratica e responsabilità», in *Libera formazione*, EGA editore, Torino, 2007, pag. 49.

³⁸² Luigi Ciotti, in *Libera formazione*, EGA editore, Torino, 2006, pagg. 9 e 10.

di normalità la propria sopravvivenza»³⁸³. È qui che bisogna intervenire.

Solo con percorsi di educazione e formazione alla legalità e modelli di vita alternativi potranno essere create alcune condizioni che «strappino» a destini inevitabili alcuni giovani (si pensi ai ragazzi provenienti da famiglie mafiose). Ma non bisogna illudersi. L'educazione alla legalità – come afferma Augusto Cavadi – «può raggiungere la propria finalità solo se intesa, e praticata, come progetto sostanzialmente condiviso da tutte le agenzie educative di un determinato territorio: i nuclei familiari, le scuole, le comunità ecclesiali, l'associazionismo laico, i partiti politici, i sindacati, i media»³⁸⁴. Ovviamente – precisa l'autore – non si auspica un'unanimità di contenuti tra tali centri di formazione delle coscienze, ma perché il pluralismo sia costruttivo occorre un quadro «metodologico condiviso». È difficile per un ragazzo conciliare modelli pedagogici divergenti o conflittuali: «che effetti positivi possono avere cinque anni di lezioni di educazione civica in un alunno che, dal primo giorno, sa di essere stato iscritto in una determinata sezione grazie a uno scambio di favori tra i suoi genitori e il dirigente dell'istituto?».

La necessità di educare alla legalità democratica e alla cittadinanza è ormai acquisita su più fronti. È un'attività di prevenzione culturale, è l'antidoto alla diffusione delle mafie e delle illegalità. Se in passato scuole, associazioni e parrocchie, costituivano i soli «contesti privilegiati» a cui veniva delegata la promozione della legalità, negli ultimi anni anche organizzazioni di categoria, soggetti economici (grandi imprese, banche, fondazioni, ecc.) hanno acquisito l'importanza che tali attività rivestono per lo sviluppo della vita pubblica e promuovono corsi e iniziative di formazione anche per gli adulti. Sul fronte politico, si registra un impegno da parte di diverse amministrazioni locali e regionali. Alcuni Comuni sono in prima fila nel promuovere progetti di legalità. Si creano così sinergie sui territori che possono rendere più efficace l'implementazione del «modello legale».

Le associazioni antimafia e antiracket – di cui si è detto in precedenza – costituiscono veicoli importanti per la promozione e diffusione della cultura della legalità. L'imprenditore che dice «no» alla mafia e che denuncia, non solo blocca l'ingresso della mafia nel circuito economico, ma «costruisce» legalità.

In particolare, i familiari delle vittime di mafia che hanno scelto la partecipazione e l'impegno nel «fare memoria» e «testimonianza» rendono un grande servizio al Paese nell'educare le giovani generazioni. L'esempio di coloro che hanno pagato con la vita il loro impegno contro le mafie, può costituire nell'immaginario adolescenziale un punto di non ritorno per la sua formazione, può avviare riflessioni, far maturare consapevolezza, determinare delle scelte.

³⁸³ Cfr. audizione innanzi alla Commissione, IV Comitato, della SVIMEZ, Relazione del prof. Mario Centorrino, 24 febbraio 2010, in Archivio: Doc. 200.1.

³⁸⁴ Augusto Cavadi, «Educazione alla legalità», in *Dizionario di mafia e antimafia*, Manuela Mareso e Livio Pepino (a cura di), EGA Editore, Torino, 2008, pag 235 e 236.

Si tratta di passare dal «modello mafioso» al «modello legale». Per molti giovani che vivono in territori ad alta densità mafiosa, il prestigio, il rispetto, la prospettiva di guadagni facili, la forza dell'agire mafioso costituisce un modello da perseguire. La forza ideologica e la capacità di rispondere a un «bisogno di identità» («essere qualcuno») espressa dalle organizzazioni mafiose, è un forte richiamo per i ragazzi. La debolezza degli interventi educativi, la mancanza di "sani" punti di riferimento crea un vuoto che la *famiglia mafiosa* riempie.

Lo spiraglio della legalità può rappresentare l'ancora di salvezza, per spezzare tali percorsi e avviare altri con nuovi modelli di riferimento. Ma la scuola non può essere delegata da sola a tale compito: la società tutta è chiamata a questo impegno.

"Presentare la legalità – afferma Luigi Ciotti – come un sistema formale di prescrizioni e divieti significa mancare l'incontro con i giovani³⁸⁵". Essi hanno bisogno di interlocutori autorevoli e credibili. «I giovani non cercano adulti perfetti, ma persone autentiche e appassionate [...] Persone anche capaci di guardarsi dentro, verificando la coerenza tra atti e parole, saggiando la consistenza e credibilità del loro essere testimoni³⁸⁶".

Non si può combattere le mafie, portatrici di "cultura mafiosa», senza elaborare e proporre valori e comportamenti alternativi. Scrive Augusto Cavadi: «Se la mafia è violenza, dobbiamo imparare e insegnare la pace; se è ricerca del dominio e del denaro, dobbiamo vivere la sobrietà e l'essenzialità; se è subordinazione incondizionata e divieto di pensare con la propria testa, dobbiamo incarnare ogni giorno la civiltà dei diritti, il senso critico, la partecipazione democratica»³⁸⁷.

Bisogna dunque moltiplicare gli spazi educativi, far funzionare meglio quelli che già esistono e riappropriarsi dei territori, soprattutto in alcune realtà del Mezzogiorno.

Varie ragioni ostacolano ancora una diffusione omogenea e forte della cultura della legalità. Essa dovrebbe divenire attività di «formazione permanente», dal momento che nel nostro Paese rimane forte il potere e il radicamento delle organizzazioni mafiose, delle illegalità e delle varie forme di corruzione.

Il sapere e la conoscenza rendono gli uomini liberi e consapevoli: le mafie temono questo poiché fa perdere loro consenso sui territori e costituisce un argine al reclutamento di nuovi affiliati. In sostanza, la presa criminale sulle coscienze diventa più difficile.

³⁸⁵ Luigi Ciotti, in *Dalla parte giusta*, Giunti Progetti Educativi, Firenze, 2010, pag. 3.

³⁸⁶ Luigi Ciotti, in *Libera formazione*, EGA editore, Torino, 2006, pagg. 9 e 10.

³⁸⁷ Augusto Cavadi, *Liberarsi dal dominio mafioso*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1993, pag. 17.